



RASSEGNA STAMPA
4 febbraio 2014

CONFINDUSTRIA CATANIA

Il malessere dell'economia reale. Grandi e piccole aziende sottoscrivono l'aut aut di Squinzi: se il governo non cambia passo meglio andare a votare

Dagli imprenditori la richiesta di uno scatto

Nicoletta Picchio
ROMA.

Un malcontento diffuso, che emerge palesemente dalle imprese sul territorio. Il governo deve agire al più presto, per invertire la rotta dell'economia: occorre un cambio di passo, come incalza da tempo il presidente degli industriali, Giorgio Squinzi. Domenica, intervistato in televisione da Lucia Annunziata, il presidente di Confindustria non solo ha chiesto più coraggio all'esecutivo, ma si è spinto oltre: «O si cambia passo con il governo esistente o andiamo a votare». È importante la stabilità, ma è anche necessario agire «con più coraggio» per uscire dalla crisi. Ed oggi, in un'audizione in Parlamento sulla semplificazione, ribadirà la necessità di rimuovere gli intralci ingiustificati all'attività d'impresa per rilanciare l'occupazione. Semplificare, secondo Confindustria, dirà Squinzi, significa riprogrammare le politiche pubbliche, rimettendo al centro l'impresa come motore dello sviluppo.

«Squinzi ha estremamente ragione. Questo governo deve darsi una mossa ma nel breve termine: inizialmente ha avuto il nostro appoggio perché c'erano i presupposti per fare le riforme.

C'è un malessere diffuso soprattutto per il livello di tassazione», ha commentato ieri il numero uno di Confindustria Liguria, Sandro Cepollina. «Il presidente Squinzi non ha fatto altro che dire ciò che sosteniamo da mesi: o il governo è incisivo nelle decisioni oppure non se ne esce. Squinzi e tutto il mondo imprenditoriale sono a favore della stabilità, ma non dell'immobilismo. Dobbiamo recuperare 20 anni di ritardo», incalza Alberto Scanu, presidente Confindustria Sardegna.

Sono i numeri secondo il presidente di Confindustria che «non ci permettono di guardare al futuro con ottimismo», e cioè la crescita nel 2014 di appena uno 0,6-0,7% di Pil che non consente di creare occupazione, e la prospettiva indicata dal Centro studi di tornare al livello del 2007 nel 2021. Affermazioni alle quali il presidente del Consiglio, Enrico Letta, in viaggio in Medio Oriente, ha replicato a caldo: «È bene che ognuno faccia il suo mestiere, che Confindustria aiuti il Pil del paese. Sono convinto che i dati giusti siano quelli del governo».

È la realtà quotidiana, con un totale tax rate che sfiora il 70%, un cuneo fiscale tra i più alti dei Paesi industrializzati, una burocrazia

che fa incagliare gli investimenti la cartina di tornasole di quanto sia duro essere competitivi. «Squinzi dichiarerà che siamo fuori dalla crisi quando vedrà le nostre imprese, soprattutto le piccole e medie, che trovano finanziamenti in banca, che riescono ad assumere e che aumentano i fatturati», è il commento di Giuseppe Recchi, presidente dell'Eni e delegato di Confindustria per gli investitori esteri. «L'incertezza è un deterrente e non è solo incertezza politica: è soprattutto incertezza dei programmi, delle regole, se arriva una patrimoniale, l'Imu o la Tarsi. I fondamentali a livello internazionale ci dicono che la crisi è finita, ma quando la fiducia sarà sentita anche in Italia si potrà dire che siamo fuori».

Non siamo fuori per Marco Venturi, presidente di Rete Imprese Italia (artigiani e commercianti): «nel 2013 hanno chiuso 370mila imprese. Il governo ha senso se riesce a dare risposte, se non ci riesce non sono alternative alle elezioni», ha detto Venturi, che per il 18 febbraio porterà in piazza a Roma 25-30mila imprenditori.

«Ha ragione Squinzi a dire che le imprese italiane operano in una situazione complicata. Il Par-

lamento deve cominciare a lavorare a favore delle imprese. Il costo del lavoro, per esempio, è sempre più difficile da sostenere: aiutando le imprese ripartono l'industria, i consumi e si riattiva il paese», è il parere di Bernabò Bocca, presidente di Federalberghi.

Che il governo debba «cambiare passo» ieri lo ha rimarcato anche la leader della Cgil, Susanna Camusso: «Lo andiamo dicendo anche da più tempo. Ognuno comunque faccia la sua parte, anche perché vorrei vedere le risposte: a favore della ripresa e dell'occupazione. O si fanno scelte che si dedicano al lavoro o certo non saremo noi a difendere questo governo».

PARTI SOCIALI IN CAMPO

Recchi: l'incertezza dei programmi e delle regole crea sfiducia nel Paese
Camusso: se non punta sul lavoro governo indifendibile

I NODI

Cambio di passo contro la crisi

Domenica intervistato da Lucia Annunziata a mezz'ora, su Rai 3, il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ha chiesto più coraggio all'esecutivo per uscire dalla crisi. «O si cambia passo con il governo esistente - ha aggiunto - o andiamo a votare». Oggi, in un'audizione in Parlamento sulla semplificazione, il leader degli industriali ribadirà la necessità di rimuovere gli intralci ingiustificati all'attività d'impresa per rilanciare l'occupazione

Crescita lenta

Secondo le stime del Centro studi Confindustria, la crescita del Pil per il 2014 sarà - sottolinea Squinzi - di un modestissimo 0,6-0,7%. Per il numero uno di viale dell'Astronomia, che comunque riconosce una «inversione di tendenza», servirebbe però «una crescita di almeno il 2% l'anno per tornare a creare occupazione»



Peso: 17%

LO SCATTO CHE SERVE/1

Meno cuneo fiscale più innovazione

di **Alberto Quadrio Curzio**

Irischio della "desertificazione industriale" italiana ha spinto il presidente di **Confindustria** **Giorgio Napolitano** a scrivere, partendo dal caso Electrolux, una lettera aperta al Presidente del consiglio **Enrico Letta** per chiedere una nuova "politica industriale".

Di deindustrializzazione italiana aveva già parlato la Commissione europea nell'autunno del

2013 rilevando che in Italia la quota del Pil manifatturiero sul totale è del 15,5% ma in calo di quasi 5 punti dal 2000. Rimaniamo secondi nella Ue dopo la Germania ma con un divario che cresce.

Continua ► pagina 10

Meno cuneo più innovazione

Tre campi d'azione: competitività, internazionalizzazione, politica

di **Alberto Quadrio Curzio**

► Continua da pagina 1

Abbiamo quindi un problema che va visto almeno da tre profili: la competitività, l'internazionalizzazione, la politica.

La competitività industriale. La Commissione europea nell'analisi sugli Stati Ue conclude che la nostra competitività si è deteriorata negli ultimi 10 anni per due principali cause. Un aumento del salario lordo nominale in concomitanza di una debole crescita della produttività. Per restringere il divario va aumentata la produttività allineando anche (meglio) i salari alla stessa e va tagliato il cuneo fiscale sul lavoro. Un'altra causa sono i vincoli burocratici e normativi gravanti sul sistema imprenditoriale ed in particolare la complessità e l'incertezza degli adempimenti fiscali e contrattuali. Sono perciò necessarie continue e coerenti riforme del settore pubblico per arrivare ad "una amministrazione pubblica moderna ed efficiente". Si valuta quindi che i progressi fatti nel 2012 e 2013 non siano sufficienti. Per questo l'Italia si colloca tra i Paesi che hanno migliorato in alcune aree di competitività mentre la Spagna viene promossa al gruppo superiore (dove sono anche Germania e Francia).

Alle critiche si affianca però «un messaggio importante per orientare le priorità programmatiche deriva dai risultati delle imprese che hanno adottato una strategia incentrata sull'innovazione e sull'internazionalizzazione». Sono imprese che hanno retto nella crisi dando così un paradigma che dovrebbe essere adottato per miglioramenti della «governance italiana per l'internazionaliz-

zazione». La nostra interpretazione di questo messaggio è che bisogna facilitare le imprese, anche di minori dimensioni, per entrare nei mercati esteri e quindi innescare un'interazione virtuosa tra internazionalizzazione, innovazione, crescita dimensionale che genera effetti benefici anche sul mercato interno.

Il paradigma dell'internazionalizzazione. **Confindustria** e Fondazione Edison hanno evidenziato spesso la forte competitività internazionale di tante imprese italiane che in vari casi sono diventate multinazionali flessibili pur mantenendo la loro governance in Italia. Anzi in taluni casi riportandola dall'estero all'Italia. Secondo una recente analisi di **Confindustria** l'Italia dal 2000 al 2012 ha ridotto la quota del suo export su quello mondiale di 1 punto percentuale (p.p.) e cioè meno della Germania (-1,2) della Francia e del Regno Unito (-2). Questa forza imprenditoriale si evidenzia ancora di più considerando la quota italiana sulle esportazioni di 12 Paesi avanzati dove l'Italia cresce di 0,1 p.p. e quindi meno della Germania (+2,8) e della Spagna (+0,9, partendo però da livelli di export più bassi) ma più della Francia (-1,4) e del Regno Unito (-2). Inoltre negli ultimi



Peso: 1-3%, 10-16%

tre anni l'export italiano è cresciuto in volumi come quello tedesco. **Confindustria** considera sei fattori di competitività nelle esportazioni: presidio dei mercati (per Paesi e settori) più dinamici; qualità dei prodotti; posizionamento nella catene globali di valore; evoluzione del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup) e dei prezzi alla produzione; investimenti. L'Italia ha saputo di mantenere e migliorare la sua posizione in forza dei primi quattro fattori che compensano gli ultimi due che sono invece peggiorati nella crisi. Tra i fattori di miglioramento colpiscono sia la qualità dei prodotti che incorporano crescente innovazione (ben oltre il design) ampliandosi verso beni a più alta tecnologia sia la capacità di presidiare i mercati più dinamici. Tutto ciò si riflette nei dati della Fondazione Edison per i quali il nostro surplus commerciale manifatturiero passa dai 57 miliardi del 2000 ai 105 del 2012 con tutto l'aumento generato dalle "nuove specializzazioni italiane" e cioè: macchine ed apparecchi (dove c'è l'automazione ma non l'elettronica), chimica e farmaceutica, metalli e prodotti in metalli e mezzi di trasporto (esclusi autoveicoli), raffinazione. Sia pure in calo, reggono in cifre assolute ed in virtù della qualità (pur avendo subito di più il cambio forte e la concorrenza dei Paesi emergenti) anche i beni tradizionali per la persona e la casa ed altri assimilabili.

La politica industriale. L'Italia ne ha davvero bisogno con una impostazione selettiva che si connetta all'Europa dell'Industrial compact, di Europa 2020, di Horizon 2020. Di recente il presidente di Assolombarda, Gianfelice Rocca, ha argomentato che nella dinamica dell'economia e della demografia mondiale la Ue e l'Italia devono rafforzare il vantaggio comparato nelle tecnologie medio-alte per mantenere un livello di benessere interno mentre la quota del mercato nazionale potrebbe ridursi per

l'invecchiamento della popolazione. **Confindustria** ha documentato le nuove linee di politica industriale per l'innovazione dei due più forti Paesi europei (Germania e Francia) con programmi di medio-lungo termine tramite un partenariato pubblico-privato (Ppp) e con prevalente finanziamento pubblico. Persino il Regno Unito, patria liberista del terziario finanziario, sta rilanciando la manifattura innovativa. In Italia siamo invece molto indietro sia nel finanziamento della tecno-scienza in partenariato (Pp) sia nella fiscalità di vantaggio per sostenere l'innovazione d'impresa.



Peso: 1-3%, 10-16%

LO SCATTO CHE SERVE/2

Investire nel capitale umano

di **Guido Tabellini**

La produzione industriale è crollata di un quarto sotto il picco del 2007-2008, le multinazionali scappano, la disoccupazione si avvicina al 13%. Che fare? Per cercare un rimedio a questo disastro economico, voci autorevoli reclamano una politica industriale più attiva.

Nell'anticipare i contenuti del Jobs Act, Matteo Renzi identifica 7 settori per i quali saranno predisposti piani industriali per creare posti di lavoro. In

un recente studio, la **Confindustria** auspica una politica industriale basata anche su interventi selettivi, ricordando le iniziative in corso in altri Paesi.

Continua ► pagina 10

Investire nel capitale umano

di **Guido Tabellini**

► Continua da pagina 1

La Commissione europea è scesa in campo, annunciando un *Industrial Compact* che metterà a disposizione degli stati fondi per sostenere politiche di sviluppo.

Queste richieste sono motivate da un obiettivo irrinunciabile: ridare competitività all'economia italiana ed europea. Ma mettono sullo stesso piano le politiche dell'offerta, come l'abbattimento del cuneo fiscale, il decentramento della contrattazione, la riduzione del costo dell'energia, con interventi selettivi indirizzati a specifici settori o gruppi di imprese. Eppure tra questi due tipi di strumenti vi è una differenza cruciale. Le politiche dell'offerta hanno effetti trasversali che riguardano tutta l'economia, e cercano di migliorare l'allocazione delle risorse e aumentare la produttività facendo funzionare meglio le forze di mercato. Interventi mirati di politica industriale, invece, si sostituiscono al mercato per indirizzare l'allocazione delle risorse verso usi che il governo ritiene prioritari. Questo secondo tipo di interventi presuppone una fiducia ben maggiore nelle capacità delle autorità di politica economica. Ma l'esperienza passata dovrebbe averci insegnato che questa fiducia è ingiustificata. Basta ricordare come

vengono usati i sussidi alle imprese che la stessa **Confindustria** vorrebbe smantellare. I danni potenziali di una politica industriale iperattiva finora sono stati limitati, oltre che dalla scarsità di fondi pubblici, anche grazie all'Ue che impedisce gli aiuti di stato. Se questo controllo dovesse indebolirsi, e con la scusa della politica industriale la Commissione diventasse più tollerante, il nostro paese avrebbe solo da perdere: aumenterebbe il rischio di sperperare le nostre risorse pubbliche scarse e gli altri paesi europei, che hanno minori restrizioni di bilancio, sarebbero più liberi di introdurre distorsioni alla concorrenza sul mercato unico.

In un libro recente che ha riscosso successo negli Stati Uniti, Enrico Moretti, economista italiano che insegna a Berkeley, argomenta che la distinzione rilevante tra i settori non è più tra agricoltura, manifattura e



Peso: 1-3%, 10-12%

servizi, bensì tra settori che producono innovazione e gli altri. In tutti i paesi avanzati, le forze della globalizzazione e del progresso tecnico continueranno a spingere verso il declino del settore manifatturiero, come in passato hanno spinto il declino dell'agricoltura. L'obiettivo dell'*Industrial Compact*, di riportare il settore manifatturiero europeo al 20% del Pil entro il 2020, è destinato a essere mancato. Ma non per questo dobbiamo rassegnarci alla stagnazione. Nei paesi dinamici, come gli Stati Uniti, lo sviluppo è sostenuto dalla crescita dei settori che producono innovazione, che includono comparti sia del

manifatturiero che dei servizi.

Il contributo allo sviluppo dei settori che producono innovazione non viene solo dal fatto che crescono più rapidamente degli altri perché hanno una dinamica della produttività elevata. Essi stimolano anche la domanda di altri settori. Moretti mostra che la creazione di un posto di lavoro nel settore dell'innovazione ne induce altri cinque in settori che offrono servizi ausiliari nella stessa città.

Come stimolare lo sviluppo dei settori che innovano? Per raggiungere l'obiettivo, non servono politiche industriali tradizionali. L'innovazione è prodotta dal capitale umano e dalla concentrazione del

capitale umano in una stessa località.

Ci strappiamo i capelli quando una multinazionale sposta la sede in un altro paese, ma non facciamo nulla per impedire la fuga di cervelli e talenti. Eppure la seconda è una perdita forse ancora più grave della prima. Creare e attirare capitale umano, con i finanziamenti alla ricerca, ma anche con le politiche di immigrazione, l'istruzione, e altre politiche volte a trattenere e attirare i talenti, inclusi interventi che migliorano la qualità della vita. È questa la migliore strategia di politica industriale per un paese avanzato.



Peso: 1-3%,10-12%

DECRETO IN G.U.***Disoccupati
Assunzioni
agevolate*****DI CARLA DE LELLIS**

Via libera agli incentivi contributivi sulle assunzioni di disoccupati effettuate nel 2012. Con il dm 2 settembre 2013, pubblicato sulla *G.U.* n. 25/2014, infatti, arriva lo sblocco delle risorse finanziarie cui è vincolata l'operatività dei benefici. Le misure sono previste dalla legge n. 191/2009, all'art. 2, commi 131, 132, 134 e 151. Le prime due interessano i lavoratori: la prima, ai fini del perfezionamento del requisito contributivo per l'indennità di disoccupazione non agricola con requisiti normali, dà la possibilità di considerare

anche i periodi svolti in via esclusiva, nel biennio precedente, sotto forma di co.co.co. anche se a progetto, nella misura massima di 13 settimane e le risorse disponibili sono pari a 6.132.079 euro; la seconda riconosce l'accredito figurativo di contributi integrativi, fino alla maturazione del diritto alla pensione, ai beneficiari di trattamenti di sostegno al reddito non connesso a sospensioni dal lavoro, con almeno 35 anni di contributi qualora accettino un'offerta di lavoro con inquadramento in un livello retributivo inferiore di almeno il 20% a quello corrispondente alle mansioni di provenienza e le risorse

disponibili ammontano a 20 mila euro. Le rimanenti misure si rivolgono ai datori di lavoro: per l'assunzione di lavoratori disoccupati ultracinquantenni, titolari d'indennità di disoccupazione non agricola con requisiti normali per risorse pari a 769.453,38 euro; l'assunzione o il mantenimento in servizio di lavoratori che abbiano almeno 35 anni di contributi, per i quali siano scaduti determinati incentivi connessi alla condizione di disoccupato del lavoratore per risorse pari a 37.506,17 euro; l'assunzione a tempo pieno e indeterminato di lavoratori disoccupati di qualunque età, titolari di indennità di

disoccupazione ordinaria o del trattamento speciale di disoccupazione edile per risorse pari a 794.629 euro. Per la fruizione dei benefici il datore di lavoro deve essere in regola con l'assolvimento degli obblighi contributivi e con le norme poste a tutela della sicurezza dei lavoratori e deve applicare gli accordi e i contratti collettivi.



Peso: 17%

Sopravvive chi esporta ma l'Italia non consuma più

di **Marco Fortis**

I mercati internazionali continuano a premiare il manifatturiero italiano più innovativo e ad alto contenuto di qualità e design, che in questi anni è cresciuto a dismisura e in modo pervasivo. Si tratta di un fenomeno virtuoso che ha parzialmente controbilanciato gli effetti negativi della crisi economica.

Continua ► pagina 5

MERCATI A DUE VELOCITÀ

Andamento dell'industria nel 2013 - Var. sul 2012

**Domanda interna
(al netto var. delle scorte) -2,6%**

**Domanda estera
netta +1,1%**

L'export premia il manifatturiero

Italia quinta nel confronto sulla bilancia commerciale - Langue la domanda interna

di **Marco Fortis**

► Continua da pagina 1

E che si contrappone ai ritardi e alle inefficienze che caratterizzano alcuni limitati settori maturi e poco dinamici dell'industria stessa nonché diversi ambiti dei servizi, a cominciare da quelli pubblici locali. Si potrebbe avere perfino un manifatturiero più forte se venissero rimosse le rigidità, le incrostazioni burocratiche e gli elementi di incertezza che scoraggiano gli investitori stranieri ad aprire stabilimenti nel nostro Paese o li spingono a chiuderli.

I successi nell'export e nella bilancia commerciale della nostra industria dimostrano chiaramente che se oggi l'Italia non cresce ciò dipende principalmente dal crollo della domanda interna determinato dagli sforzi fiscali fatti in questi ultimi due anni per riequilibrare i conti pubblici: sforzi che, purtroppo, come

già nel passato, sono stati operati quasi esclusivamente attraverso le tasse (riducendo drammaticamente il potere d'acquisto delle famiglie e di conseguenza generando un forte calo della produzione per il mercato domestico e disoccupazione in una spirale perversa) anziché tagliando i costi della politica, gli sprechi e le spese improduttive.

Nel terzo trimestre 2013, secondo l'Osservatorio Fondazione Edison-GEA di cui anticipiamo oggi le prime stime, l'Italia si è confermata al quinto posto nel mondo per bilancia commerciale con l'estero esclusi i minerali energetici e i loro derivati, con un attivo di 27,8 miliardi di dollari, dietro Cina (132,7 miliardi), Germania (99,4 miliardi), Corea del Sud (40,2 miliardi) e Giappone (34,1 miliardi). Un risultato straordinario in valore monetario, specie se confrontato con quello del Giappone (da cui ci separa ormai uno scarto

non particolarmente elevato). Inoltre, colpisce anche la composizione merceologica del nostro attivo, perché generato soprattutto dai contributi di nuova specializzazione del manifatturiero italiano, come la meccanica non elettronica (nel solo terzo trimestre 2013 il suo avanzo è stato di ben 16,4 miliardi di dollari, il che ci colloca terzi al mondo dopo Germania e Giappone), i mezzi aerospaziali (1 miliardo di dollari, settore in cui siamo quarti dopo USA, Francia e Germania) e i prodotti in ferro e acciaio (3,5 miliardi, in cui siamo se-



Peso: 1-5%,5-41%

condi dopo la Cina).

Ciò non significa che i beni tradizionali del made in Italy, cioè quelli della moda, dell'alimentare, dei beni per la casa e l'edilizia, abbiano perso di rilevanza nel nostro commercio con l'estero. Infatti, superato lo shock della concorrenza asimmetrica dei Paesi emergenti, essi si sono posizionati sulle fasce di maggiore valore aggiunto e continuano a dare un fondamentale apporto al nostro interscambio, in particolare con voci come i vini e le bevande (1,8 miliardi di dollari di attivo nel terzo trimestre 2013, settore in cui siamo preceduti solo dalla Francia), i prodotti a base di cereali (0,9 miliardi, in cui siamo primi) e molti altri beni in cui siamo secondi al mondo per surplus dietro la Cina, tra cui i derivati di ortaggi e frutta (0,5 miliardi), le calzature (1,6 miliardi), gli articoli in pelle (1,4 miliardi), l'abbigliamento non di maglieria (1,8 miliardi), gli occhiali (0,5 miliardi), i mobili (2,5 miliardi) e i prodotti in ceramica (1,1 miliardi).

Entro queste grandi categorie di prodotti si distribuisce quel migliaio circa di beni specifici in cui l'Italia si colloca nei primi tre posti al mondo per bilancia commerciale, fatto di cui più volte abbiamo parlato su queste colonne. In particolare, nell'automazione-meccanica troviamo numerosi beni in cui l'Italia è prima per surplus con l'estero come le macchine per impacchettare le merci (637 milioni di dollari di attivo nel solo terzo tri-

mestre 2013), la rubinetteria e il valvolame (1.665 milioni), i banconi frigoriferi per il commercio (227 milioni), elicotteri sopra le 2 tonnellate (374 milioni), yacht (665 milioni), alcune particolari pompe per liquidi (243 milioni), le macchine industriali per la pasta e i prodotti da forno (155 milioni), le macchine per l'industria del tabacco (80 milioni), quelle per la preparazione industriale di frutta e ortaggi (28 milioni), le presse per vino e frutta (47 milioni), ecc.

Innumeri ridimensionano anche due tesi sull'industria italiana che spesso si ascoltano nei dibattiti e che derivano dalla presunzione che le nostre piccole e medie imprese siano poco attrezzate per competere nello scenario globale e per raggiungere i mercati extra Ue. Quante volte, ad esempio, abbiamo sentito dire che su circa 88mila imprese manifatturiere esportatrici esistenti in Italia le prime 4mila circa (cioè quelle con più di 100 addetti) esportano il 69% del totale? Una cifra che ci fa istintivamente pensare che il resto sia davvero marginale. In realtà, se consideriamo come a se stanti le circa 65mila imprese esportatrici più piccole, che sono esportatori occasionali e che comunque rappresentano il 7,5% dell'export manifatturiero, e se riaccorpamo in modo differente le categorie, è interessante notare che il blocco delle imprese che va dai 20 ai 250 addetti (in totale 22.600 aziende) contribuisce per il 42,4% al totale, contro il 50,2%

esportato dalle circa 1.200 imprese con più di 250 addetti. Se consideriamo tutte le imprese manifatturiere esportatrici con oltre 20 addetti (mettendo insieme le piccole-medie con le grandi) si arriva ad un totale di quasi 24.000 operatori all'export che certamente non si fanno mettere tanto in soggezione dai concorrenti stranieri (visto che spesso nei distretti troviamo imprese con 20-49 addetti che sono leader di nicchia su alcuni mercati). Sappiamo inoltre dall'Eurostat che l'Italia, dopo la Germania, ha realizzato nel 2012 il secondo miglior surplus commerciale europeo con i Paesi extra UE per i beni manufatti non alimentari: 62,8 miliardi di euro.

A questi dati si aggiungono quelli dell'Istat. Il surplus commerciale manifatturiero italiano nel periodo gennaio-novembre 2013 ha toccato gli 88,7 miliardi di euro. In seguito a revisioni delle precedenti statistiche e al rallentamento del commercio mondiale, difficilmente tale surplus raggiungerà a fine 2013 la soglia dei 100 miliardi che ci si poteva attendere fino a qualche mese fa. Tuttavia, quasi sicuramente batterà il precedente record storico del 2012 di 92,8 miliardi.

Va osservato che nei primi 11 mesi dello scorso anno il surplus commerciale italiano con l'estero relativo all'automazione-meccanica-gomma-plastica (macchinari, apparecchi elettrici, metalli e prodotti in metallo, articoli in gomma e materie plastiche e mezzi di

trasporto diversi dagli autoveicoli) ha raggiunto la cifra di 75,9 miliardi di euro, mentre i beni manufatti per la persona e la casa (alimentari, moda, mobili e materiali per l'edilizia) hanno totalizzato 31,3 miliardi. In sostanza, sommando queste due macro-voci, si osserva che i prodotti tipici del nostro manifatturiero hanno generato un attivo con l'estero di 107,2 miliardi, che permetterà loro di superare nell'intero 2013 quasi sicuramente i 110 miliardi. Dunque possiamo ben dire: 110 e lode per il made in Italy!

Una risposta coi fatti - visto che il voto l'hanno dato i mercati esteri - a chi pensa che l'industria italiana non si stia impegnando al massimo - con la parte migliore delle sue imprese che è poi la maggioranza - per sostenere e rilanciare la nostra economia.

LA CLASSIFICA

Per la fondazione Gea-Edison l'attivo nel terzo trimestre 2013 è di 27,8 miliardi di dollari, a un passo dal Giappone (34,1 miliardi)

I NUOVI MERCATI

Risultati ottenuti anche dalle nuove specializzazioni come la meccanica non elettronica, i mezzi aerospaziali e i prodotti in ferro e acciaio

Il nuovo record

A novembre surplus commerciale a quota 88,7 mld: il dato di fine anno batterà il record storico del 2012

Made in Italy

Le imprese hanno superato lo shock da concorrenza asimmetrica dei Paesi emergenti



Peso: 1-5%,5-41%

Numeri di confronto

Bilancia commerciale. Dati in miliardi di dollari

	Minerali energetici e loro derivati	Bilancia esclusi i minerali energetici	Bilancia totale
Cina	-71,1	132,7	61,6
Germania	-32,9	99,4	66,5
Corea del Sud	-29,5	40,2	10,8
Giappone	-63,7	34,1	-29,6
Italia	-17,4	27,8	10,4
Francia	-21,0	-4,6	-25,6
Canada	18,1	-22,5	-4,4
Gran Bretagna	-5,7	-25,7	-31,4
Stati Uniti	-71,1	-138,9	-210,0

I PRODOTTI IN CUI L'ITALIA PRIMEGGIA

Surplus commerciale con l'estero, III trimestre 2013. In miliardi di dollari

Categorie di prodotti	Valore dell'attivo commerciale	Posizionamento dell'Italia a livello mondiale per saldo commerciale
Meccanica non elettronica	16,4	Terza dopo Germania e Giappone
Mezzi aerospaziali	1,0	Quarta dopo Stati Uniti, Francia e Germania
Prodotti in ferro e acciaio	3,5	Seconda dopo la Cina
Altri prodotti in metallo	0,5	Terza dopo Cina e Germania
Vini e bevande	1,8	Seconda dopo la Francia
Prodotti a base di cereali	0,9	Prima davanti alla Germania
Derivati di ortaggi e frutta	0,5	Seconda dopo la Cina
Calzature	1,6	Seconda dopo la Cina
Articoli in cuoio	1,4	Seconda dopo la Cina
Abbigliamento non di maglieria	1,8	Seconda dopo la Cina
Occhiali e montature	0,5	Seconda dopo la Cina
Mobili e lampade	2,5	Seconda dopo la Cina
Prodotti in ceramica	1,1	Seconda dopo la Cina

Fonte: elabor. Osservatorio Fondazione Edison-Gea su dati Internat. Trade Centre



Peso: 1-5%,5-41%

Welfare. Le commissioni Finanze e Attività produttive della Camera correggono il Dl «Destinazione Italia»

Lavoro nero, multe alleggerite

Sanzioni «duplicare» e non «decuplicare» come nel testo del decreto

ROMA

■ Potrebbe diventare meno duro l'inasprimento per le multe contro il **lavoro irregolare** previste nel decreto **Destinazione Italia**. Le commissioni Finanze e Attività produttive della Camera hanno approvato l'emendamento dei relatori che raddoppia, anziché decuplicare come previsto in alcuni casi nel testo originario del Dl (il 145/2013), le sanzioni amministrative contro violazioni della normativa sulla durata massima settimanale dell'**orario di lavoro** e sui **riposi settimanali**.

L'approvazione di questo emendamento appare un compromesso rispetto ad altre modifiche proposte da alcuni deputati. Alcune di esse prevedevano addirittura l'abolizione

dell'inasprimento, altre invece lo limitavano a un aumento del 50% dell'ammontare delle sanzioni.

Al momento, non è possibile descrivere con precisione gli effetti che l'emendamento passato ieri in commissione avrebbe se approvato definitivamente in sede di conversione del Dl: il testo ufficiale non era ancora reperibile. Stesso problema per i resoconti della seduta della commissione.

Quel che è certo è che le risorse derivanti dalle multe saranno destinate al Fondo sociale occupazione e formazione.

Le «misure di contrasto al lavoro sommerso e irregolare» sono contenute nell'articolo 14 del decreto legge Destinazione Italia, strumento normativo che punta a rendere più appeti-

bile e attrattivo investire in Italia. Ed è evidente che il sommerso è uno degli ostacoli alla corretta concorrenza nel mercato. Il Dl ha inasprito le sanzioni, in certi casi addirittura decuplicandole.

Nella versione attualmente in vigore, a chi utilizza lavoratori in nero si applica la sanzione amministrativa da 1.950 euro (originariamente, cioè fino allo scorso dicembre, erano 1.500) a 15.600 euro (al posto di 12mila) per ciascun lavoratore irregolare, maggiorata di 95 euro (erano 150) per ciascuna giornata di lavoro effettivo.

Qualche perplessità ha destato la destinazione dei proventi delle multe: andranno a finanziare anche le indennità degli ispettori del ministero. Infatti, il decreto stabilisce, che i mag-

giori introiti derivanti dall'incremento delle sanzioni sono destinati al finanziamento di misure anche di carattere organizzativo finalizzate ad una maggior efficacia della vigilanza in materia di lavoro e legislazione sociale ad iniziative di contrasto al lavoro sommerso e irregolare e di prevenzione e promozione in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro effettuate da parte delle Direzioni territoriali del lavoro, nonché alle spese di missione del personale ispettivo.

N. T.



Peso: 12%

Eni, Poste e Sace: ora gli Emirati vogliono i gioielli made in Italy

► Tra gli obiettivi primari di Abu Dhabi ► Incontri tra la delegazione italiana l'acquisto del 30% di Aeroporti di Roma e i rappresentanti del governo del Qatar

LA MISSIONE

dal nostro inviato

DOHA «Non faccio discorsi, ma fatti». Enrico Letta, nella sala del Four Seasons, sembra Matteo Renzi. Solo più garbato, timido e decisamente più istituzionale. L'orgoglio del premier questa volta ha fondamenta solide. Non solo ha impresso un'accelerazione decisiva al salvataggio di Alitalia da parte della compagnia aerea di Abu Dhabi, Etihad. Da ciò che trapela dallo staff al seguito di Letta, il Paese del Golfo è «fortemente interessato» ad acquistare anche il 25-30% di Aeroporti di Roma. «Fosse per loro, prenderebbero subito la quota in Adr», dice uno stretto collaboratore di Letta, «ma c'è una gara aperta con altri contendenti. In ogni caso se Etihad finalizzasse su Alitalia e prendesse una quota di Adr, si avrebbe la certezza di una partnership in grado di rilanciare Fiumicino tra i maggiori hub internazionali». Ma c'è di più. C'è che nei colloqui di ieri mattina con il ministro del Qatar, Abdallah Bin Nasser Al Thani, e con il potente ministro dell'energia Mohammed Bin Saleh Al Sada, è emerso l'interesse del Qatar ad aumentare la propria quota in Eni. Attualmente il fondo sovrano qatarino ha poco meno del 2% e ora sarebbe interessato ad acquisi-

re parte del 4% in mano al Tesoro. Tra i possibili obiettivi del Qatar ci sono anche quote di Poste, Sace e Fincantieri, «più le aziende a buona redditività» che operano nel settore del manifatturiero avanzato: robotica, domotica, meccanica, macchine utensili. Il Qatar ha anche offerto la disponibilità ad aumentare la fornitura di gas naturale al terminal di Rovigo.

Notizie che spingono Letta a dirsi «spronato e determinato ad andare avanti, perché solo con la stabilità e la credibilità si stringono accordi di questo livello». Parole che hanno incontrato conferma nella dichiarazione del ministro Bin Saleh Al Sada: «Noi vogliamo investire in Italia e siccome viviamo una fase di forte sviluppo, diamo il benvenuto alle imprese italiane che vogliono lavorare qui. Il loro contributo sarà molto utile».

INCONTRI E CONTATTI

Soddisfatto l'ad di Finmeccanica, Alessandro Pansa, che segue la trasferta di Letta. In un incontro con il primo ministro Bin Nasser Al Thani, Pansa ha istruito i dossier per una «maggiore collaborazione» di Finmeccanica e delle sue aziende nel settore elicotteristico. Il Qatar utilizza già elicotteri AgustaWestland e ha recentemente avviato una gara per 22 elicotteri terrestri/navali, alla quale AgustaWestland partecipa tramite il consorzio NHI proponendo l'NH-90. Più in generale nel settore aeronautico, AgustaWestland e

Alenia Aermacchi hanno offerto un sistema di addestramento integrato per piloti militari di aeroplani ed elicotteri. Durante l'incontro, Pansa ed il primo ministro del Qatar hanno parlato anche del settore trasporti, poiché Ansaldo STS e Ansaldo Breda stanno partecipando alla gara per la fornitura del sistema di trasporto tranviario per la città di Lusail (valore di circa 700 milioni di euro) e Ansaldo Sts è in gara per la fornitura del «sistema di segnalamento ferroviario» per la Metro di Doha. Pansa parla di «prospettive interessanti», che per le aziende del gruppo riguardano anche l'elettronica per la difesa, con Selex ES che ha consegnato a maggio 2013 al Qatar Air Defence Development Committee la proposta tecnico-commerciale per la fornitura del Low Level Radar System basato sul radar Multifunzionale Kronos.

Nel paniere di Letta c'è poi il piano per la costruzione di un museo dell'Islam sul Canal Grande a Venezia, con finanziamenti del Qatar. C'è l'impegno del governo di Doha a finanziare il polo ospedaliero San Raffaele di Olbia (in Costa Smeralda i qatarini hanno forti investimenti). Più una partnership per la costruzione degli stadi dove il Qatar nel 2022 ospiterà i Mondiali di calcio. Protagonisti: costruttori e la Technogym di Nerio Alessandri, la vera ombra del premier in questa trasferta. Agli emiri, infatti, sembra che piaccia parecchio il fitness.

Alberto Gentili

**AFFARI IN VISTA
PER FINMECCANICA
INTERESSE
ANCHE
PER ENTRARE
IN FINCANTIERI**



Peso: 35%

Agenzia delle entrate. La diagnosi del direttore

Befera: il nostro fisco ci rende poco appetibili per gli investitori esteri

Maria Carla De Cesari

■ Nel sistema fiscale manca la certezza del diritto, uno dei capisaldi per esercitare attrazione rispetto agli investimenti esteri. La diagnosi, disarmante, arriva da chi - della macchina fiscale - muove le leve, perlomeno quelle amministrative. Attilio Befera, direttore dell'agenzia delle Entrate, delinea il tracciato delle patologie del Fisco davanti alla platea di imprenditori riuniti a Milano, in Assolombarda, in occasione del convegno annuale promosso con Assonime sulla fiscalità d'impresa.

Titolo del convegno, allo stato un ossimoro, «Il Fisco per lo sviluppo». Befera ha comunque accettato la sfida, incalzato dal presidente di Assonime, Maurizio Sella, e da Gianfelice Rocca, presidente di Assolombarda.

Il Fisco è oggetto di interventi continui da parte del legislatore - ha detto Befera - nel tentativo di raggranellare risorse. Invece, «la certezza e la stabilità delle regole sono essenziali per le aziende così come per l'agenzia delle Entrate. L'incertezza, il dover correre dietro ai cambiamen-

ti continui hanno un effetto distorsivo anche nel rapporto tra amministrazione e contribuenti, che dovrebbero invece confrontarsi nella trasparenza».

Per la verità non è la prima volta che Befera denuncia il continuo cambiamento delle norme fiscali al di fuori di una strategia che non sia l'obiettivo contingente di fare cassa. Il ritorno su questi ragionamenti è però sintomatico dell'imbarazzo di chi è chiamato a far funzionare la macchina fiscale, se la missione va interpretata in senso di far pagare le tasse in modo giusto, di contrastare l'evasione e di evitare che le regole fiscali siano utilizzate come strumento di concorrenza sleale.

Di contro, ha sottolineato Befera - «il Fisco deve avere una finalità redistributiva, in un paese dove il 10% delle famiglie possiede il 45% della ricchezza».

Befera ha anche cercato di andare oltre le colpe del legislatore, affrontando le responsabilità dell'amministrazione. Per le multinazionali è da tempo attivo l'istituto del ru-

ling, cioè la possibilità di confronto tra contribuente e amministrazione sul trattamento di particolari poste. Di recente, è stato ampliato il numero delle possibili domande, che può anche riguardare il tema della sussistenza o meno della stabile organizzazione in Italia di imprese non residenti. Questo canale facilita la tax compliance, evita il problema delle doppie imposizioni e libera il tavolo da molti fattori di possibile contenzioso.

Se il ruling è ormai collaudato, da qualche mese l'Agenzia ha avviato un progetto pilota per «l'adempimento collaborativo». Il senso è trovare modelli efficaci di gestione del rischio fiscale, così da rendere preventivi i controlli dell'Agenzia, rendendo residui quelli ex post. Il paradigma, che sarà offerto verso maggio alla consultazione, dovrebbe poi essere esteso dalle grandi alle medie imprese.

Le parole di Befera sono state accolte con un'apertura di credito da parte dell'uditore. Con un'avvertenza: «Occorre cambiare in fretta, per imboccare - ha commentato Rocca - la strada della fiducia

e dello sviluppo». Non è possibile, per le imprese, reggere a lungo l'handicap di tassi di interesse che sono intorno al 10% rispetto al basso costo del denaro che promuove del sistema produttivo tedesco. «Anche la vicenda della spending review dimostra come la politica debba avere il coraggio di decidere e di uscire dall'immobilismo. In Italia sono preventivati 4 miliardi di risparmi, contro i 53 della Francia». I tagli, però, sono affidati a un supertecnico, mentre la politica ha, per ora, le mani libere.

Sella ha sollecitato il legislatore ad approvare la delega fiscale, un modo da «fondare su basi di certezza e trasparenza il rapporto tra fisco e contribuenti».

NUOVI STRUMENTI

Avviata la sperimentazione dell'«adempimento collaborativo» per favorire i controlli preventivi dell'Agenzia



Peso: 13%

Dal cantiere di Imu e Tasi rischio di nuovi aumenti

Pressione fiscale in crescita ma c'è qualche strumento di «difesa»

di **Gianni Trovati**

Passione quasi ossessiva della politica fiscale negli ultimi anni, la tassazione sulla casa ha vissuto la fase della crisi finanziaria in un'altalena che non si è ancora fermata. Il punto di svolta, naturalmente, è stato rappresentato dall'Imu, che nel 2012 ha gonfiato da 9,2 a 24,8 i miliardi di gettito prodotti dall'imposta sul mattone, con una dote aggiuntiva che è servita in larga parte a puntellare i conti dello Stato. Nel 2013 il faticoso serial dei decreti Imu che hanno cancellato quasi tutta l'imposta sull'abitazione principale hanno riportato intorno a quota 21 miliardi il prodotto fiscale delle principali tasse sulla casa, accompagnate dall'una tantum statale da un miliardo etichettata come «maggiorazione Imu», ma il 2014 è ancora tutto da scrivere.

Con l'arrivo della Tasi, il nuovo tributo sui servizi indivisibili che sostituisce anche la «maggiorazione Tares» e ad aliquota standard (1 per mille) vale 3,8 miliardi, il livello della tassazione torna ad avvicinarsi ai 24 miliardi, ma può crescere parecchio: con le regole ordinarie i Comuni possono portare al 2,5 per mille l'aliquota sull'abitazione principale, e fissare al 10,6 per mille la somma di Imu e Tasi sugli altri immobili (abitazioni principali «di lusso», case sfitte o affittate, capannoni, negozi, alberghi e così via). Ma non basta: è atteso a giorni l'emendamento governativo che concede uno 0,8 per mille in più, sull'abitazione principale o sugli altri immobili, per consentire ai Comuni di intro-

durre detrazioni per le abitazioni principali da "tutelare", a partire da quel 30% di case che non ha mai pagato l'Imu (e nemmeno l'Ici) perché di valore catastale più basso. La mossa può valere fino a 1,7 miliardi, ed è ancora da capire se tutti questi soldi saranno destinati integralmente alle detrazioni, che peraltro stanno già "perdendo" i 500 milioni stanziati dalla legge di stabilità. Insomma, il continuo susseguirsi delle modifiche sta intrecciando un complicatissimo sistema di dare-avere, ma la morale generale è semplice da capire fin da ora: per l'accoppiata di Imu e Tasi l'obiettivo dei 26 miliardi di gettito sembra a portata di mano, e in prospettiva il conto potrà salire ancora. In particolare dal 2015 quando, a normativa vigente, l'aliquota Tasi sull'abitazione principale potrà volare fino al 6 per mille.

Le dinamiche generali sono destinate a tradursi in misure diverse da Comune a Comune, a seconda della situazione dei conti locali. Un indicatore immediato del rischio-aumenti è dato dalle aliquote fissate dal Comune per l'Imu 2013: dove l'Imu «ordinaria» è salita molto fra 2012 e 2013, toccando o superando la soglia del 10 per mille, è molto probabile che per far tornare i conti i sindaci sfruttino gran parte della leva fiscale liberata dalla Tasi, soprattutto sull'abitazione principale. Il rischio cresce ancora, ovviamente, nei casi in cui all'aliquota «ordinaria» alta si è accompagnata un'Imu sull'abitazione principale superiore ai livelli standard, come accaduto nelle grandi città come Torino, Milano, Venezia, Bologna, Roma o

Napoli. I Comuni che invece hanno mantenuto un'Imu vicina ai livelli standard ricevono dal nuovo sistema, in modo per certi versi paradossale, uno spazio fiscale enorme, che dovrebbe essere superiore alle loro esigenze e quindi sembra destinata a rimanere in molti casi sulla carta. Resta evidente, però, un problema di distribuzione della leva fiscale fra Comuni in condizioni molto diverse fra loro.

Gran parte delle scelte, naturalmente, resta in mano ai Comuni, ma le nuove regole introducono elementi di flessibilità che possono essere utilizzati dal contribuente. I principali riguardano l'estensione delle assimilazioni all'abitazione principale, che oltre alle case dei residenti all'estero e degli anziani lungodegenti potrà riguardare anche le case concesse in comodato gratuito a figli o genitori: un'altra estensione riguarda le case degli appartenenti alle Forze armate e Polizia che, se non hanno altri immobili, si vedono chiedere il conto da abitazione principale anche abitano altrove. Piccole misure, settoriali, che però possono cambiare profondamente la sorte fiscale di chi ne è interessato.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

LE PROSPETTIVE

Con l'arrivo della tassa sui servizi indivisibili il gettito risale di altri 3,8 miliardi di euro e di fatto per le imposte sul mattone si torna almeno ai livelli del 2012



Peso: 32%

Dichiarazioni dei redditi. Il limite per i controlli

Crediti Irpef oltre 4mila euro, addio all'accredito in busta paga

Maurizio Bonazzi

Il credito Irpef risultante dal modello 730, se di importo superiore a 4mila euro al netto di eventuali utilizzi in compensazione, non potrà più essere accreditato in busta paga dal datore di lavoro, qualora a generarlo abbiano contribuito o detrazioni per familiari a carico oppure eccedenze di imposte derivanti da precedenti dichiarazioni. E ciò a prescindere dall'incidenza delle une o delle altre sulla formazione del credito complessivo. In questi casi il rimborso sarà effettuato direttamente dall'agenzia delle Entrate solo all'esito di un preventivo controllo che dovrà essere effettuato entro sei mesi dalla scadenza per la trasmissione telematica (quindi entro il 30 dicembre). Sono questi i chiarimenti forniti a Telefisco dall'agenzia delle Entrate sulla portata dei commi 586 e 587 dell'articolo 1 della legge 147/2013 (legge di Sta-

bilità per il 2014) che trovano applicazione già a partire dai 730 di quest'anno.

Con riguardo alle condizioni che impediscono l'accredito diretto da parte del sostituto d'imposta, a Telefisco l'agenzia delle Entrate ha precisato che ne devono coesistere due: la prima è che il limite dei 4mila euro deve essere considerato al netto di eventuali compensazioni (quindi se il credito è di 4.800 euro ma ne vengono utilizzati 900 per compensare, ad esempio, Imu, Tasi o Tari, i restanti 3.900 saranno rimborsati con le consuete modalità); la seconda è che devono risultare compilati o il quadro dei familiari a carico per i quali si fruisce di detrazioni, oppure la sezione III del quadro F riguardante le ecceden-

ze di imposte risultanti dalle precedenti dichiarazioni. Ne consegue che se anche il credito supera i 4mila euro ma

nella dichiarazione non sono state indicate detrazioni per carichi familiari o eccedenze precedenti, il rimborso verrà effettuato, come negli anni passati, direttamente dal sostituto d'imposta.

Diversamente, e a prescindere dall'importo delle predette detrazioni o eccedenze di imposta - che potrebbero quindi essere anche di importo minimo - scatta il preventivo controllo da parte dell'Agenzia. Che solo dopo aver verificato la correttezza della dichiarazione, anche sulla base dei documenti eventualmente richiesti, provvederà a rimborsare direttamente il contribuente.

Non pare tuttavia preclusa la possibilità di "sdoppiare" la dichiarazione presentando: 1) entro il 31 maggio, il 730 "ordinario" senza l'indicazione di uno o più elementi che generano ulteriore imposta a credito (quali, ad esempio, fatture per ristrutturazioni,

spese mediche, interessi passivi, carichi familiari, eccedenze, eccetera) così da limitare la richiesta di rimborso a un importo non superiore a 4mila euro alla quale deve provvedere il datore di lavoro nei termini consueti; e poi tra il 1° giugno e il 25 ottobre un 730 "integrativo" (articolo 14 del Dm 164/1999) nel quale viene aggiunto quanto originariamente omesso a suo svantaggio, così da far emergere il restante credito che, anche se di importo inferiore alla soglia, verosimilmente attiverà automaticamente l'Agenzia la quale glielo rimborserà solo all'esito del controllo preventivo. In questa ipotesi, però, il contribuente riuscirebbe almeno a "monetizzare" parte del credito - nel limite massimo di 4mila euro - con la retribuzione relativa al mese di luglio o con la pensione di agosto.

L'ALTERNATIVA

Possibile presentare due modelli per minimizzare il danno delle nuove regole



Peso: 12%

Il caso

Ue, parte la procedura di infrazione per i ritardi nei pagamenti pubblici

ROMA — Da ieri l'Italia è ufficialmente sotto procedura europea di infrazione per i ritardi dei pagamenti della Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese. Lo ha annunciato il vice presidente della Commissione Ue, Antonio Tajani. L'Italia avrà ora cinque settimane di tempo per rispondere alle contestazioni e qualora la risposta non sarà soddisfacente si procederà con la messa in mora. Il rischio per il nostro Paese è di dover pagare una multa di almeno 3-4 miliardi di euro, pari all'I-mu sulla prima casa abolita nel 2013.



Antonio
Tajani



Peso: 5%

IL REPORT DELLA COMMISSIONE EUROPEA

Corruzione, Bruxelles boccia l'Italia

di **Donatella Stasio**

In fatto di corruzione, tutta l'Europa è paese, verrebbe voglia di dire parafrasando un vecchio proverbio. Il primo report della Commissione europea su questo tema, infatti, rivela che nessuno dei 28 Stati membri dell'Ue è indenne da questa piaga, che costa all'economia europea circa 120 miliardi di euro all'anno. Quanto all'Italia, la legge anticorruzione del 2012, pur de-

finita «un importante passo avanti», ha lasciato una marea di «problemi irrisolti», come prescrizione, falso in bilancio, autoriciclaggio, voto di scambio, concussione e molto altro ancora. **Continua** ▶ pagina 6

Il rapporto. La Commissione cita la stima Corte conti di 60 miliardi e chiede di intervenire con la massima urgenza sulla prescrizione

Corruzione, la Ue boccia l'Italia

Bruxelles: passi avanti con la legge del 2012 ma il fenomeno resta preoccupante

Donatella Stasio

▶ **Continua da pagina 1**

Nonostante le formule di rito politicamente corrette, non è un giudizio lusinghiero quello espresso dalla Commissione Ue nei confronti dell'Italia, almeno quanto a «efficacia» degli strumenti messi in campo. Lo testimonia la stima sul costo della corruzione nel nostro Paese - 60 miliardi l'anno, pari al 4% del Pil - fatta dalla Corte dei conti (secondo parametri, però, diversi a quelli che hanno determinato la stima di 120 miliardi per i 28 Stati Ue). Ma anche la «percezione» che gli italiani hanno del malaffare. «Per più di tre quarti dei cittadini europei, e ben il 97% degli italiani - secondo lo speciale Eurobarometro del 2013 -, la corruzione è un fenomeno nazionale dilagante. Quasi 2 cittadini europei su 3 e l'88% dei cittadini italiani ritiene che la corruzione e le raccomandazioni siano spesso il modo più facile per accedere a una serie di servizi pubblici». Il 92% delle imprese italiane partecipanti al sondaggio sulla corruzione, si legge nel Rapporto, ritiene che favoritismi e corruzione impediscano la concorrenza commerciale in Italia (contro una media Ue del

73%), il 90% pensa che corruzione e raccomandazioni siano spesso il modo più semplice per accedere a determinati servizi pubblici (contro una media Ue del 69%) mentre per il 64% le conoscenze politiche sono l'unico modo per riuscire negli affari (contro una media Ue del 47%).

Il rischio corruzione, in Europa e in Italia, è più forte nei settori dello sviluppo urbano, dell'edilizia e della sanità. Un capitolo speciale meritano gli appalti pubblici, settore strategico per l'economia Ue poiché circa un quinto del Pil dell'Ue è speso ogni anno da enti pubblici per l'acquisto di forniture, lavori e servizi. In Italia, il rischio è «particolarmente alto»: nel solo caso delle grandi opere pubbliche, la corruzione è stimata a ben il 40% del valore totale dell'appalto.

Secondo uno studio del 2010 a cura del Center for the Study of Democracy, il caso italiano è esemplare per capire quanto siano stretti i legami tra criminalità organizzata e corruzione. È la corruzione diffusa nella sfera sociale, economica e politica ad attrarre i gruppi criminali organizzati e non già la criminalità organizzata a causare la corruzione». Altrettanto grave, si legge nel

rapporto, è «lo scarso livello di integrità dei titolari di cariche elettive e di governo».

La legge 190 (nota anche come Legge Severino) ha rafforzato le politiche di prevenzione dirette a responsabilizzare i pubblici ufficiali e la classe politica e a bilanciare l'onere della lotta al fenomeno, che «attualmente ricade quasi esclusivamente sulle forze dell'ordine e sulla magistratura». Nonostante gli sforzi compiuti, però, la situazione resta «preoccupante». La nuova legge «lascia irrisolta una serie di problemi»: non modifica la disciplina della prescrizione (una «carezza» che va risolta «con la massima urgenza»), la normativa penale sul falso in bilancio e sull'autoriciclaggio e non introduce il reato di voto di scambio. «Il nuovo testo - si legge ancora - frammenta le disposizioni di diritto penale sulla concussione e la corruzione, rischiando di dare adito ad ambiguità nella pratica e di limitare ulteriormente la discrezionalità dell'azione penale». E le «sanzioni minori» introdotte per



Peso: 1-3%,6-31%

la cosiddetta concussione per induzione, «ritenuta dagli operatori più frequente di quella classica», hanno finito per abbreviare anche i termini di prescrizione di questo reato. «Insufficienti» sono anche le nuove norme sulla corruzione nel settore privato e sulla tutela del dipendente pubblico che segnala illeciti». Deleterie sono state le «leggi ad personam» (dal processo breve al Lodo Alfano), men-

tre essenziale è mettere mano al conflitto d'interesse con sanzioni deterrenti, e rafforzare il quadro giuridico sul finanziamento ai partiti, soprattutto per donazioni e consolidamento dei conti. Bruxelles ricorda anche le numerose indagini che hanno fatto emergere il sommerso della corruzione, riguardanti politici, anche a livello locale, e cita i casi Cosentino e Berlusconi (senza mai nominarli).

Per l'Associazione nazionale magistrati il rapporto rilancia la riforma del falso in bilancio e della prescrizione nonché una modifica dello spaccettamento della concussione.

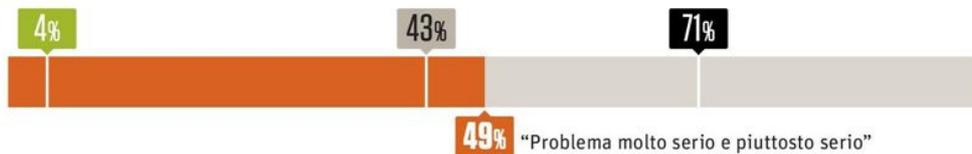
Il report e l'Italia

IL SONDAGGIO TRA LE IMPRESE

La percezione della corruzione in Italia da parte dei cittadini Ue

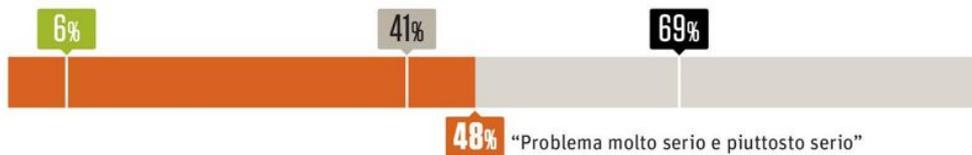
La corruzione è un problema per la sua azienda quando fa affari in Italia?

■ Min Ue ■ Media Ue ■ Max Ue



Clientelismo e raccomandazioni sono un problema per la sua azienda quando fa affari in Italia?

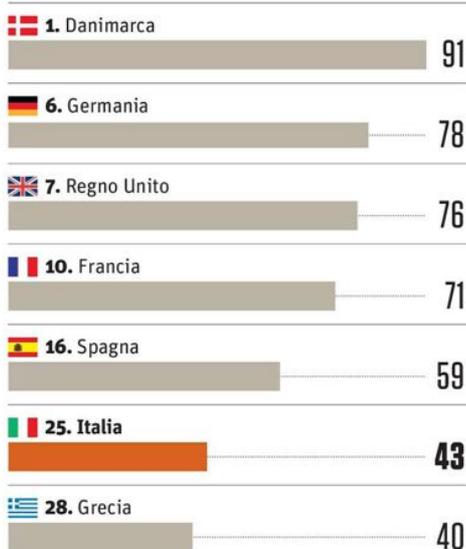
■ Min Ue ■ Media Ue ■ Max Ue



UN FRENO IN EUROPA

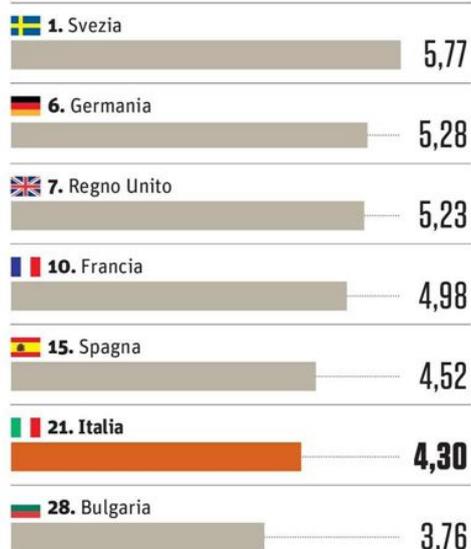
Il numero indica la posizione nella classifica tra i 28 paesi Ue

Indice di percezione della corruzione (2013)



Fonte: Transparency international

Indice di competitività Europa 2020



Fonte: World Economic Forum



Peso: 1-3%,6-31%

L'intervista

Lo Bello, vicepresidente di Confindustria: effetti dirompenti se si colpisse l'utilizzo dei proventi della corruzione da parte di funzionari pubblici

“Reato di autoriciclaggio, così si ferma la spirale”

ROBERTO MANIA

ROMA — «Se si vogliono ottenere risultati in tempi veloci nella lotta contro la corruzione, con effetti positivi anche sul versante del contrasto all'evasione fiscale, bisogna introdurre il reato di autoriciclaggio previsto già in altri ordinamenti europei». Questa è la priorità secondo il vicepresidente della Confindustria, Ivan Lo Bello, che precisa di parlare a titolo personale e che da presidente degli industriali siciliani (dal 2006 al 2012) condusse una clamorosa battaglia contro le infiltrazioni mafiose nell'attività produttiva decidendo di espellere dall'associazione le imprese scoperte a pagare il pizzo.

È sorpreso dai dati del rapporto della Commissione europea?

«È un dato in parte sorprendente. Il rapporto richiede una lettura più attenta ma non scopriamo certo ora la pervasività della corruzione in Italia. L'autorevolezza della fonte rischia di avere un impatto anche sugli investimenti esteri nel nostro Paese».

se».

Vuol dire che un rapporto di questo tipo danneggia l'Italia?

«Non c'è dubbio, ma non è nemmeno la prima volta che, purtroppo, primeggiamo in queste classifiche. Con la “legge Severino” abbiamo fatto passi in avanti significativi. Bisogna proseguire lungo quella direzione perché, senza infingimenti, dobbiamo dire con chiarezza che il sistema corruttivo è capillare. C'è una decadenza morale preoccupante. Riguarda la pubblica amministrazione, ma non solo».

Lei da dove comincerebbe per

ridurre il tasso di corruzione?

«Dall'introduzione del reato di autoriciclaggio, non ho dubbi. Avrebbe effetti dirompenti. Oggi un funzionario pubblico corrotto non subisce alcuna sanzione ulteriore per avere eventualmente riciclato i proventi della corruzione. È un'anomalia. Poi sarebbe utile introdurre codici etici vincolanti non solo per gli eletti ma anche per i funzionari pubblici».

Ma non ci sono già?

«Servono codici effettivamente cogenti che avrebbero un impatto positivo anche per la diffusione della cultura della legalità. Quelli esistenti lo sono solo in parte e si applicano a platee troppo ristrette».

Potremmo dire che se la corruzione non assorbisse il 4% del Pil l'Italia sarebbe fuori dalla recessione?

«Sicuramente saremmo in condizioni economiche migliori. Molto spesso si sottovaluta l'effetto distorsivo della corruzione: essa distrugge la concorrenza e distrugge la ricchezza anziché produrla».

Se c'è il corrotto, però, c'è anche il corruttore, in genere è un imprenditore. Le imprese non dovrebbero fare autocritica?

«Sì, certo. In ogni caso se si guardano tutte le vicende giudiziarie riguardanti la corruzione si scopre che il fenomeno è ampio nei settori dove non c'è concorrenza e dove è maggiore l'intermediazione della pubblica am-

ministrazione. Si chiarì: la maggioranza dei funzionari pubblici fa bene il proprio lavoro, ma è chiaro che chi produce caramelle non può corrompere nessuno».

Perché la Confindustria non espelle gli imprenditori corruttori?

«I condannati con sentenza definitiva non possono più far parte di Confindustria. È già previsto dal nostro codice etico».

Non dovrebbe anche essere reintrodotta il reato di falso in bilancio?

«Le ripeto: un passo alla volta, sarebbe molto più efficace prevedere immediatamente il reato di autoriciclaggio».

“Fatti passi avanti con la legge Severino. Ora bisogna proseguire perché il sistema corruttivo è capillare”

CONFINDUSTRIA
Ivan Lo Bello
vicepresidente
Confindustria



Peso: 26%

L'Imprenditore**«Aspetto
500 mila euro,
la Regione
non vuole versare
gli interessi»**

Ad avergli provocato un vero e proprio «voltastomaco» — dice proprio così — è stata una recente circolare della regione Calabria che ha subordinato il pagamento dei debiti maturati fino al 2008 (sì, avete letto bene: più di cinque anni fa) alla condizione che il creditore (lui) rinunci a giudizi pendenti ed eventuali interessi maturati. In giuridichese si tratta di un atto transattivo (un contratto con il quale le parti si fanno reciproche concessioni). Ma Angelo Fracassi, imprenditore e presidente di Dasit spa, che produce sistemi e materiali di consumo per laboratori di analisi cliniche (90 dipendenti e oltre 62

milioni di fatturato) non ci sta a concedere nulla, pena il prosieguo dell'attività: «Ho il terrore che un giorno di questi qualche ente locale vada in fallimento e a quel punto il rimborso dei crediti pregressi diventerà quasi impossibile. Altro che 60 giorni». Il riferimento è alla direttiva comunitaria che avrebbe ridotto i tempi dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione nei confronti dei privati e che — al netto dei tentativi — non sta sortendo gli effetti sperati. «Non sono in grado di quantificare quanti i soldi attendo da anni — dice —. So solo che l'installazione di uno strumento per le analisi di ematologia che vendiamo a gran parte degli ospedali pubblici può

costare fino a 100 mila euro chiavi in mano. E il multiplo di quanto mi spetta è almeno cinque volte tanto». Aggiunge Fracassi, in passato presidente di Assobiomedica, federazione aderente a **Confindustria** che rappresenta le imprese che forniscono alle strutture sanitarie dispositivi medici, che ciò si ripercuote in conto economico perché la remunerazione effettiva della fornitura di uno strumento medico può tardare fino a sette anni data la complessità dei materiali usati e la necessità di approvvigionarsi all'estero per le materie prime. L'altro spauracchio è il cosiddetto «costo per determinazione» alla base delle gare delle Regioni e della centrale acquisti di Consip: «Ormai i nostri "margini" sono ridotti al lumicino perché nei bandi pubblici la logica preponderante è quella del "massimo ribasso" (del prezzo, ndr) e a rimetterci siamo noi fornitori».

Fabio Savelli

Imprenditore A. Fracassi, 71 anni



Peso: 13%

ETNA VALLEY. Primo incontro ufficiale entro la settimana nella sede di Confindustria

Farmaceutica, la Sifi mette in mobilità trentotto dipendenti

➔ Analoga decisione in arrivo anche per 25 dipendenti Pfizer compresi quelli della spin-off Zoetics del settore veterinaria

Carmela Grasso

●●● Con l'annuncio della procedura di mobilità per 38 lavoratori della Sifi, la storica azienda oftalmica con sede ad Aci Sant'Antonio (quasi 80 anni di attività e circa 300 dipendenti), esplose la vertenza della farmaceutica nella provincia etnea. La notizia è solo una breve sul sito della Filctem Cgil territoriale (chimica, tessile, energia e manifatture), ma si accoda alle altre del comparto (Myrmex e Pfizer) e getta ombre lunghe su un settore, quello chimico-farmaceutico, che al pari di quello della micro e nanotecnologia è stato per anni il fiore all'occhiello dell'Etna Valley, sinonimo di stabilimenti industriali di altissimo profilo, laboratori di ricerca all'avanguardia e produzioni di eccellenza legate a doppio filo alla costante attività di ricerca dell'Università etnea. Tremila gli addetti del comparto etneo, un migliaio l'indotto, cui si aggiungono le centinaia di informatori medico-scientifici sparsi su tutto il territorio nazionale. «Le organizzazioni sindacali si dichiarano contrarie - prosegue la notizia - e in tempi rapidi sarà avviato l'esame congiunto e l'assemblea dei lavoratori». Primo incontro ufficiale entro la settimana in Confindustria, dove

l'azienda - che negli ultimi anni ha visto rimodulata la governance con la fuoriuscita di uno dei due soci fondatori (Giuseppe Benanti) - avrà il primo faccia a faccia con i rappresentanti sindacali. Obiettivo della proprietà sembrerebbe quello di riorganizzare la struttura per ottimizzare i processi produttivi, ma per i lavoratori - reduci da 3 anni di cassa integrazione straordinaria - la notizia è un fulmine a ciel sereno.

Mobilità in arrivo anche per 25 dipendenti Pfizer, il colosso mondiale della farmaceutica che a Catania conta circa 800 addetti, compresi quelli della spin-off Zoetics, ramo aziendale dedicato alla farmaceutica veterinaria. Mentre per i 76 ricercatori della Myrmex (ceduta da Pfizer) si negozia già la cassa integrazione: il 7 febbraio incontro all'Ufficio provinciale del lavoro. A illustrare il quadro complessivo del comparto chimico-farmaceutico a Catania è Giuseppe D'Aquila, segretario provinciale Filctem Cgil, che spiega: «Pfizer in questi anni ha poco alla volta depotenziato la ricerca a Catania, che pure era il nostro punto di forza potendo contare sull'interlocuzione diretta con l'Università, e cambiato la missione strategica dell'azienda: ha allontanato figure altamente professionali e stabilizzato lavoratori che fanno solo assemblaggio di pro-

dotta. Ma noi non possiamo competere sui costi, bensì sulle eccellenze del prodotto legate alla ricerca scientifica». Per Myrmex - messa in vendita dall'attuale amministratore delegato Gian Luca Calvi - sembrerebbe profilarsi una cordata di imprenditori disposti a rilevare il centro di ricerca. Trattative sono in corso in questi giorni. L'appello di D'Aquila alle Istituzioni: «E' un momento delicatissimo per la farmaceutica a Catania perché è in atto un processo contemporaneo di destabilizzazione del sistema. Necessario il confronto con le Istituzioni per offrire condizioni favorevoli alle imprese come fiscalità di vantaggio e supporto scientifico dagli atenei come nel recente passato». (*CARG*)

Per i 76 ricercatori di Myrmex si negozia già la cassa integrazione: il 7 febbraio incontro all'ufficio provinciale del lavoro. Giuseppe D'Aquila: «Purtroppo la ricerca locale è il tallone d'Achille del settore».



Peso: 28%

Martedì 04 Febbraio 2014 Politica Pagina 4

Palermo. Un sit in davanti la sede dell'assessorato all'Economia di via Notarbartolo, a Palermo, per...

Palermo. Un sit in davanti la sede dell'assessorato all'Economia di via Notarbartolo, a Palermo, per protestare contro il ritardo del pagamento di stipendi e pensioni, è stato indetto per questa mattina da Cgil, Cisl e Uil. I sindacati autonomi, invece, manifesteranno davanti Palazzo d'Orléans, sede della presidenza della Regione, dove il governatore Rosario Crocetta ha convocato la giunta per iniziare la stesura della cosiddetta «manovrina», cioè il disegno di legge da sottoporre all'Ars per «liberare» i 558 milioni di spesa previsti dalle norme impugnate dal Commissario dello Stato. «Manovrina» resa possibile dalle modifiche apportate, venerdì scorso, dal Consiglio dei ministri al decreto legislativo sull'armonizzazione dei bilanci della Regione che consentirà di ricostituire il «fondo rischi» a garanzia dei residui attivi nell'arco di un decennio. Decreto legislativo che nel resto d'Italia entrerà in vigore nel 2015, mentre in Sicilia dovrebbe essere operativo fin da quest'anno. Epperò, perché il provvedimento del Consiglio dei ministri sia vigente, deve seguire il previsto iter. Come si legge nel sito di Palazzo Chigi, «lo schema di decreto legislativo verrà trasmesso alla Conferenza unificata e successivamente alle commissioni parlamentari (di merito e per il federalismo fiscale) per i previsti pareri».



Per la stesura definitiva del disegno di legge regionale, dunque, bisognerà attendere qualche settimana.

Gli uffici della Ragioneria hanno già dato il via libera agli stipendi dei dipendenti regionali. Domani toccherà alle pensioni. L'Esas, che aveva delle somme accantonate, ha potuto già pagare gli stipendi dei propri dipendenti. Stessa cosa ha fatto l'Ars per dipendenti e deputati. I tecnici dell'assessorato all'Economia, ieri sera, erano ancora al lavoro per effettuare gli impegni di spesa per il pagamento degli stipendi dei dipendenti di alcuni degli enti controllati dalla Regione, come Consorzi di bonifica, Arpa, Irvos e Irsap, utilizzando i 54 milioni previsti dall'art. 17, comma 1 della Finanziaria, uno dei pochi non impugnati dello stesso articolo.

Nell'attesa della convocazione di un incontro da parte di Crocetta, Cgil, Cisl e Uil, dopo mesi di divergenze sull'operato del governo regionale, terranno oggi una segreteria unitaria per mettere a punto una strategia comune. Ma una nota della Cisl potrebbe fare vacillare il tentativo unitario: «Sia l'organizzazione delle imprese che il sindacato guidato da Michele Pagliaro (Cgil, ndr) - si legge - hanno fatto propria con valide argomentazioni - con le parole di Maurizio Bernava, segretario della Cisl Sicilia - la proposta Cisl di una ripresa dell'alleanza sociale per quanto riguarda il mondo del lavoro, dell'azione congiunta. Unitamente alla rigorosa e coerente critica dell'operato del governo e della politica regionale, sui temi dell'emergenza economica e sociale». Per il segretario regionale della Uil, Claudio Barone, invece, «è tempo di concretezza ed è necessario che all'incontro con il governo regionale, chiesto da tempo da questo sindacato, si sappia concretamente come saranno utilizzate le risorse recuperate dai tagli alla finanziaria. Vanno evitate queste stucchevoli pantomime che alla fine riescono solo a dare la sensazione

che il sindacato sia al servizio della politica. La Uil non è interessata a tirare la volata né al governo né all'opposizione, occulta o dichiarata che sia. Ci interessa solo tutelare i lavoratori. Per questo riteniamo opportuno che le richieste di confronto con il governo regionale siano fatte unitariamente su contenuti condivisi».

04/02/2014

In arrivo i primi 232 milioni per depurare gli scarichi in Sicilia

Davide Guarcello

Palermo. Dopo quasi 2 anni di attesa, è finalmente pronta a partire una prima tranches di appalti (232 milioni di euro) per la depurazione delle acque reflue in Sicilia. Lo prevede la delibera Cipe numero 60 del 2012, resa "operativa" con l'Apq (Accordo di programma quadro) siglato il 30 gennaio scorso dalla Regione e dai ministeri dello Sviluppo economico, dell'Ambiente e delle Infrastrutture.

L'obiettivo è superare la procedura di infrazione avviata dall'Unione europea contro otto delle nove province siciliane (è esclusa Enna), sulla gestione del convogliamento degli scarichi reflui e della depurazione. In totale vengono assegnati all'Isola ben 1,16 miliardi di euro, per complessivi 94 progetti fognari.

Il dirigente generale del dipartimento regionale Acque e rifiuti, Marco Lupo, nel corso del recente incontro con la delegazione dell'Ance Sicilia, guidata dal presidente Salvo Ferlito, ha riferito che dei 94 interventi previsti 64 sono in fase di progetto, 15 in fase di approvazione, 14 prossimi all'affidamento e uno (a Giammoro, nel Messinese) in esecuzione.

Palermo è la provincia con più progetti finanziati (ben 26); tuttavia è Catania quella con più fondi destinati (ben 610 milioni di euro, ovvero quasi il 50% del totale).

Recentemente si sono sbloccate delle risorse finanziarie che consentono di avviare le prime gare d'appalto. In particolare, «entro questo mese - riferiscono gli edili - saranno adottati i decreti di finanziamento di 13 lavori già approvati dal ministero dell'Ambiente, per un totale di 76 milioni di euro, che subito dopo potranno andare in gara».

Fra questi, 15 milioni andranno al territorio palermitano per i progetti dei Comuni di Santa Flavia (6,7 milioni); Carini (2,1 milioni); Misilmeri (271 mila euro); e le contrade S. Antonino (5 milioni) e Pisciotto (1,4 milioni) di Cefalù. Poi abbiamo 2 progetti ad Agrigento (7,4 milioni); 3 nel Trapanese (5,6 milioni), uno nel Ragusano (2,5 milioni a Scicli); e uno nel Catanese (21,7 milioni ad Acicastello per la salvaguardia dell'area marina protetta delle Isole dei Ciclopi).

Entro maggio, invece, potranno essere adottati i decreti di finanziamento per altre 16 opere, pari a 156 milioni di euro, che potranno essere affidate non appena otterranno il via libera finale dal ministero. Tra questi appalti: 9 a Palermo e Provincia; 3 nel Trapanese (Triscina-Selinunte, Scopello e Castellammare del Golfo); 3 nel Nisseno (due a Niscemi e uno a Gela); e uno nel Messinese (a Gioiosa Marea).

In atto, come ha spiegato Lupo, il ministero dell'Ambiente sta valutando altri 49 progetti e presto se ne aggiungeranno due. Quanto prima saranno poi individuate soluzioni progettuali per sbloccare la realizzazione degli impianti di depurazione di Catania e di Misterbianco. «Entro l'anno - ha spiegato l'assessore regionale all'Energia e ai Servizi di pubblica utilità, Nicolò Marino - contiamo di rispettare le scadenze previste per quasi tutti i progetti dell'Apq. Come noto, stiamo lavorando per recuperare il ritardo pregresso sugli impianti di Catania e Misterbianco».

Per i Comuni finanziati dalla delibera Cipe vi è l'obbligo di presentare i bandi entro il 30 giugno di

quest'anno, pena la revoca dei fondi. Il tempo dunque stringe, e per accelerare le procedure è stato necessario un intervento della Regione: «La realizzazione di tutte le opere - ha aggiunto Marino - sarà possibile senza incrementi di costi, avendo derogato con la legge di stabilità al nuovo prezzario regionale che, in caso contrario, ci avrebbe costretto alla revisione di tutti i progetti». «Questo fatto concreto - ha dichiarato il presidente dell'Ance Sicilia, Salvo Ferlito - pone fine ad anni di ritardi ed è utile non solo a dare ossigeno al sistema delle imprese, ma anche a superare la procedura d'infrazione aperta dall'Unione europea a carico della Sicilia per l'inquinamento di mare, fiumi e laghi a causa dell'insufficienza dei sistemi fognari e di depurazione».

04/02/2014

Martedì 04 Febbraio 2014 Economia Pagina 12

Un rapporto dell'Osservatorio UniCredit sulla situazione isolana

Sicilia, forte propensione al risparmio

Palermo. I siciliani mostrano una propensione al risparmio superiore alla media nazionale e a quella di tutto il Mezzogiorno, sono riusciti a riportare i propri livelli di ricchezza al livello del 2010 e la collocano in portafogli particolarmente cauti. Sono queste le principali caratteristiche dei risparmiatori siciliani così come emergono dal 2°



Rapporto dell'Osservatorio del Risparmio promosso da UniCredit e Pioneer Investments. Lo studio, basandosi sui dati raccolti dal 1995 al 2012 e su indicazioni predittive per il 2013, fotografa la situazione del risparmio delle famiglie in Sicilia, soffermandosi sulle tematiche complementari dei consumi e della ricchezza finanziaria.

L'analisi dei dati relativi al risparmio registrati negli ultimi anni in Sicilia mostra un trend in graduale flessione. Se infatti nel 2012 si era registrato un calo dell'11% rispetto all'anno precedente, nel 2013 si è registrato un -8%. Degno di nota, tuttavia, è il dato relativo alla propensione al risparmio, ovvero la quota del risparmio lordo sul reddito disponibile lordo: confrontando i dati del risparmio in Sicilia con la media Italia e con quella del Mezzogiorno nella regione si registra nel 2013 un 22,4%, rispetto all'11,6% nazionale e al 16,4% meridionale. L'impressione è che in Sicilia vi sia dunque un risparmio di tipo precauzionale, che manifesta una preoccupazione delle famiglie nell'approcciare i consumi. Va anche detto che la propensione al risparmio dei siciliani è andata comunque lievemente calando negli ultimi anni: dal 25,1% del 2011 al 23,5% del 2012, al 22,4% del 2013.

Sul fronte dei consumi in Sicilia si assiste, nonostante il calo del 2,3% previsto per il 2013 (11.800 euro pro-capite), a un miglioramento rispetto all'anno precedente, quando i consumi avevano fatto registrare un -3,9%. Confrontando poi i dati sui consumi delle famiglie siciliane con le medie nazionali si evince che nell'Isola la spesa media pro-capite è al di sotto di quella nazionale di quasi 7mila euro nel 2013. Per quanto concerne la ricchezza (intesa come somma delle attività finanziarie) delle famiglie siciliane si può notare come il valore pro-capite stimato per il 2013 dovrebbe confermarsi superiore ai livelli del 2010, dopo il calo del 2011, attestandosi a 31.500 euro. La variazione rispetto al 2010 è del +0,8%, superiore al +0,7% registrato, nel medesimo periodo, su base nazionale. Va osservato, per converso, che la ricchezza pro-capite siciliana resta comunque inferiore rispetto alla media nazionale, pari a 63.600 euro nel 2013. Per quanto riguarda infine la ripartizione della ricchezza dall'indagine UniCredit-Pioneer emerge come i risparmiatori in Sicilia abbiano un approccio finanziario più cauto rispetto alla media nazionale, caratterizzato da portafogli posizionati per quasi il 50% su attività liquide. Ne emerge un'esposizione di portafoglio complessiva orientata verso strumenti finanziari semplici, con un profilo di rischio contenuto ma conseguentemente anche poco remunerativo. Se una tale strategia ha consentito di proteggere meglio la ricchezza in fasi di turbolenza dei mercati, non è detto che essa rappresenti la scelta ottimale in un contesto di graduale normalizzazione degli stessi. Infatti, una maggiore esposizione verso strumenti professionali di gestione del risparmio

(come i fondi d'investimento o le riserve tecniche delle polizze assicurative), dovrebbe garantire un rendimento del capitale più adeguato su un orizzonte di tempo di medio lungo periodo.

R. E.

04/02/2014

Martedì 04 Febbraio 2014 Catania (Cronaca) Pagina 30

Dopo i controlli in bar e ristoranti

carmen greco

«A me onestamente non è sembrato di fare una cosa dell'altro mondo». Il questore Salvatore Longo non lo dice, ma sa bene che la campagna di controlli messa in atto su bar e ristoranti in queste ultime settimane è una piccola rivoluzione di legalità. E in una città come Catania, dove le regole sono da sempre mal digerite le piccole rivoluzioni sono davvero cosa dell'altro mondo. Forse è la prima volta che si mette in atto un'operazione del genere ed anche per questo a qualcuno è piaciuto leggerla come un segnale che sul piano del rispetto della legalità a Catania si cominci a camminare con un altro passo.



Qual è stato l'input per avviare questa serie di controlli?

«E' venuto dalle stesse associazioni di categoria. Al mio insediamento, uno dei primi atti è stato quello di incontrare le associazioni di categoria e quelle dei ristoratori sono state tra le più fattive, quelle che hanno fatto presente, più delle altre, la necessità dei controlli. Tra le lamentele l'occupazione di suolo pubblico, la carne arrostita per strada, i gazebo abusivi... Poi siamo andati ad analizzare anche altri tipi di problemi legati alla salubrità degli alimenti. Scoprire derrate mal conservate, frigoriferi scrostati, o armadi dove si conservano bottiglie senza rispettare le regole di sicurezza per i lavoratori e i clienti, sono stati tutti elementi che ci hanno consentito di mettere in pratica tutto quello che occorre per garantire la sicurezza in una comunità. Per noi, la sicurezza non è solo lotta alla criminalità organizzata o alla criminalità comune, per noi è una questione a 360°. Far rispettare i principi di legalità minimi, secondo me, contribuisce a formare sicurezza. E' quella che io chiamo sicurezza partecipata. Per fare tutto questo abbiamo pensato di coinvolgere non solo le forze della polizia di Stato ma anche le professionalità diverse che nel settore della sicurezza sono importantissime i vigili del fuoco, la polizia municipale, l'Asp, l'Inps, l'Ufficio provinciale del lavoro, l'Inail».

Il messaggio di questa collaborazione è passato positivamente sia tra i consumatori che tra i ristoratori "in regola"...

«Ho visto una reazione ai risultati estremamente positiva, non solo da parte nostra ma soprattutto da parte della cittadinanza e delle associazioni. Di questo sono felicissimo innanzitutto come questore e poi perché vedo che non solo i miei uomini, ma quelli di tutte le strutture sono molto motivati, forse aspettavano proprio questo input. Questo consenso comune ci consente di andare avanti su questa linea. Non lo potremo fare ogni giorno ma è un servizio predisposto e pianificato».

Continuerete in questa azione di controllo?

«Sì certo, questa squadra composta nella quale ciascuno ha fatto la sua parte secondo le proprie competenze ha fatto emergere, laddove c'erano, delle irregolarità, ma abbiamo trovato però, tanti esercizi perfettamente in regola da tutti i punti di vista e questo va detto».

Per questo avete deciso di fare i nomi dei locali controllati?

«Penso che non dire quali fossero i ristoranti controllati non avrebbe avuto molto senso. E' importante anche sapere, però, che molti di questi esercizi sanzionati stanno facendo in modo di mettersi in regola, è chiaro che da parte nostra non si sono volontà persecutorie. Per adesso i controlli sono stati estesi da Ognina a via Plebiscito e proprio in quest'ultima via per esempio abbiamo rilevato due esercizi assolutamente a posto dal punto di vista sanitario, questo forse è il dato che meraviglia di più».

Adesso si invocano controlli anche nel settore della ricettività.

«Vedremo, potremo impostare anche questo tipo di lavoro. A Catania c'è tanto da fare».

Spesso abusivismo e illegalità vengono scambiati per ammortizzatori sociali...

«Ma noi non possiamo certo ragionare in questa maniera. Certo non compete al questore fare un'analisi socio economica del fenomeno, però credo che basti qualche elemento di economia politica per dire che quando un ristoratore paga in nero il lavoratore o addirittura non lo paga quasi per nulla rappresenta un elemento di stortura in un sistema concorrenziale perché è chiaro che si può permettere di praticare prezzi più bassi rispetto a chi rispetta la legge».

04/02/2014